

L'Italia ha scelto il «No»

di Fabio Martini

La netta vittoria del «No» sanziona il tentativo di trasformare la riforma in una prova di forza della leadership di Meloni, ma rivela anche i limiti di un'intera classe dirigente

Sfidare la psicologia di un popolo è sempre un azzardo e la corposa vittoria del «No» nel referendum sulla giustizia lo dimostra una volta ancora. Gli italiani hanno sempre guardato con sospetto i leader che, a un certo punto, hanno chiesto molto più potere per la propria parte politica. Una idiosincrasia che nel passato ha coinvolto personalità di statura diversa: uno statista profondamente democratico come Alcide De Gasperi, sconfitto sulla trincea della “legge truffa”, ma anche un leader sicuro come Matteo Renzi, nel referendum del 2016. Giorgia Meloni ha coltivato la tentazione di trasformare un referendum costituzionale in una prova di forza che ne consolidasse la leadership: lo ha fatto confidando all’inizio non su semplici sondaggi, ma su numeri elettorali largamente favorevoli. E invece il fronte del «No» ha stravinto, e per una somma di ragioni: meriti propri e demeriti altrui.

Al fondo, le opposizioni hanno saputo interpretare meglio lo spirito del tempo, un tempo malmostoso, e soprattutto hanno scelto di tradurre la tentazione della presidente del Consiglio in uno slogan («No ai pieni poteri»), che valicava freddamente il merito del referendum, ma interpretava l’ansia di rivincita dei propri elettori. Assorbiva anche tanti e diffusi malcontenti e risentimenti per ragioni diverse dalla giustizia. Ed è in questo crocevia che si è manifestato un curiosissimo contrappasso: durante la campagna referendaria, le opposizioni avevano battuto sul tema dell’autoritarismo della destra, senza riuscire a dimostrare in modo convincente quale fosse la *consecutio* tra separazione delle carriere e super-poteri governativi. Ma è altrettanto vero che la presidente del Consiglio – e qui sta il punto per lei dolente

che si proietta sul futuro – ha impostato la vicenda referendaria come una prova di forza.

In Parlamento, il centrodestra disponeva di una buona base numerica per allargare il consenso su un progetto di legge che nel passato aveva incontrato il favore di gran parte delle opposizioni. I numeri di partenza erano eloquenti e incoraggianti. Nell'autunno del 2022, la legge elettorale aveva trasformato il 43,8% dei voti alla Camera nel 59,2% dei seggi. Per passare dal 59 al 66%, ai due terzi, sarebbe bastato cercare un accordo alla luce del sole che avrebbe allargato il consenso parlamentare e avrebbe reso la riforma indisponibile al supplemento referendario. Meloni e gli altri leader del centrodestra invece hanno preferito blindare il testo: intoccabile. È in quel momento che la presidente del Consiglio ha deliberatamente trasformato il referendum in una prova di forza. Potersi intestare la riforma è diventato altrettanto importante che farla. Una scelta legittima, ma anche una concezione proprietaria dello spirito costituzionale. E d'altra parte è lo spirito del tempo, interpretato in modo esemplare da Donald Trump: si fa politica per vincere – e declamarlo – ancor prima che per affermare principi o semplici norme.

Una volta approvata in via definitiva la legge costituzionale, un'accortezza tattica avrebbe consentito al centrodestra di «subire» l'indizione del referendum, e invece la maggioranza ha baldanzosamente raccolto le firme e ha voluto promuoverlo, pur di bruciare sul tempo le opposizioni. La politica come rubabandiera.

E la campagna referendaria è diventata un esercizio muscolare, che ha oscurato il merito della riforma. Da questo punto di vista la prova referendaria è come se avesse avuto un effetto maieutico sui protagonisti: ha finito per rivelarsi una sorta di autobiografia della classe dirigente italiana in questa fase storica.

Vale per tutti e in tutte le fasi della contesa. In principio c'è stata la decisione, non scontata, di trasformare in legge una delle tante promesse elettorali, in questo caso una scommessa coraggiosa, che rivela un tratto rilevante della personalità di Giorgia Meloni. Negli ultimi quarant'anni, dal referendum sulla responsabilità civile sino all'annuncio della riduzione delle ferie dei magistrati, i politici che hanno proposto norme sgradite alla magistratura associata – prima o poi e per ragioni diverse – si sono

ritrovati in difficoltà. Nei nove anni nei quali è stato tre volte capo di governo, Silvio Berlusconi si è «limitato» a fare leggi che lo aiutassero nei suoi processi, ma si è ben guardato dal mettere in cantiere riforme strutturali nel campo della giustizia.

Giorgia Meloni non ha esitato ad assecondare Forza Italia, che da anni aspettava di tradurre le battaglie garantiste in norme vigenti; ma una volta decisa di farla, la riforma l'ha fatta a modo suo: l'ha chiusa a ogni modifica; se l'è intestata; si è sopravvalutata. E ha dovuto fare di nuovo i conti con una questione dolente: la qualità della classe dirigente della destra. Si sono inseguite *gaffes*, sfondoni e fendenti indirizzati alla cieca, senza una chiara guida della campagna referendaria, senza una parola chiave che fosse in grado di capovolgere gli slogan delle opposizioni. Che si sono presentate alla prova referendaria tacendo quel che avevano sostenuto nel passato, accantonando una storia recente ricchissima di progetti di legge e posizionamenti a favore dell'effettiva separazione delle carriere dei magistrati: tutto rimosso. Del patrimonio precedente si sono dimenticati tutti, tranne la sinistra che ha votato «Sì».

Una prova referendaria che si è rivelata anche l'autobiografia della magistratura associata. Nessuno ha rilevato un aspetto significativo: in mesi e mesi di dibattito, da parte dell'Anm non è stata messa agli atti mezza parola di autocritica per le prassi lottizzatorie compiute negli ultimi decenni, neppure una pallida contrizione. Ma questa è una rimozione che peserà in futuro, perché riguarda un pezzo di Stato che da Costituzione è chiamato a esercitare il proprio potere col massimo dell'indipendenza e della serenità possibili. Un essere e un apparire che sono stati contraddetti anche dai magistrati, che sono diventati tra i principali protagonisti della campagna referendaria. Il procuratore Nicola Gratteri in diretta tv ha letto una dichiarazione di Giovanni Falcone favorevole alla separazione delle carriere. Era un falso, ma il procuratore non ha sentito l'urgenza di un chiaro pentimento, tanto più logico in chi, per professione, è chiamato a vagliare con molta cura le fonti; anzi, da quel momento, i media ne hanno fatto un'icona del «No». Sul fronte opposto, il ministro di Grazia e Giustizia Carlo Nordio, nel pieno di una campagna fiammeggiante, ha fatto proprio il concetto coniato a suo tempo da un altro magistrato, il procuratore

Nino Di Matteo, che aveva accennato al Csm come conglomerato «paramafioso». Un'affermazione azzardata in bocca al Guardasigilli di un Paese del G7, e infatti il capo dello Stato si è sentito in dovere di fare un intervento pacificatore.

La vittoria del «No» interpreta qualcosa che si muove confusamente e diffusamente nel profondo del Paese reale, e chiama tutte le coalizioni, piccole e grandi, a uno scatto. La presidente del Consiglio ha confezionato a tambur battente un video nel quale ha minimizzato, non ha cercato colpe o capri espiatori, ha derubricato la netta sconfitta a un incidente di percorso. Ma la lezione referendaria intacca il piccolo mito di Meloni che le azzecca tutte, o quasi: apre le porte a dodici mesi cruciali, diversi da come li aveva immaginati. Dovrà dimostrare, di nuovo e di più, la sua stoffa politica, e di avere attorno a sé una classe dirigente; tirando fuori, se ne è capace, un'idea di futuro, un'idea di Paese, un'idea di destra, s'intende, ma qualcosa che non sia soltanto la notevole capacità di posizionarsi sull'arco delle quarantotto ore.

Anche a sinistra il referendum può diventare la premessa per uno scatto politico. Primarie vere per la premiership potrebbero produrre una sana competizione tra progetti strutturati, ma potrebbero trasformarsi anche in una rincorsa alla purezza, alla radicalità.

Nel frattempo il referendum del 22 e 23 marzo del 2026 potrebbe consegnare una lezione a entrambe le coalizioni. La Costituzione, si sa, non è intoccabile ma, quando si tocca, per tante ragioni sarebbe un imperativo categorico cercare, davvero, il massimo consenso possibile. E infatti in questi anni tutti hanno rimosso una delle lezioni più grandi dei padri costituenti. Nella primavera del 1947, quando i primi rigori della Guerra fredda portarono all'esaurimento del tripartito che aveva guidato l'Italia nell'immediato dopoguerra, l'Assemblea costituente non aveva ancora completato il suo lavoro e tuttavia De Gasperi, Nenni e Togliatti, oramai su sponde contrapposte, decisero – ognuno per proprio conto – di continuare a scrivere e ad approvare assieme l'intera Carta costituzionale. Una lezione che non ha fatto scuola, né a destra né a sinistra.